



L'Antropocene: promesse e trappole di un'idea epocale

Rob Nixon¹

Cosa significa immaginare l'Homo sapiens non solo come attore della storia ma anche come artefice della geologia, e con una forza tale da far sì che il nostro impatto rimanga scritto nei reperti fossili? Cosa comporta il riconoscere che, per la prima volta nella storia della Terra, una specie senziente, la nostra, ha scosso i sistemi vitali del pianeta in modo così profondo che il paleontologo Anthony Barnosky l'ha paragonato all'impatto di un asteroide? Come può questa diversa percezione [del nostro impatto] interferire con le più diffuse convinzioni sulla storia dell'uomo, la sua etica, il suo potere e le sue responsabilità?

Queste sono le domande sollevate dalla teoria dell'Antropocene, una ipotesi avanzata nel 2001 dai premi Nobel Paul Crutzen, chimico atmosferico, ed Eugene Stoermer, ecologista. I due studiosi affermavano che l'era dell'Olocene è finita e che la Terra è entrata in una nuova epoca geologica, un'epoca geologica senza precedenti perché determinata dalle azioni umane.

Crutzen e Stoermer ne collocano l'inizio alla fine del diciottesimo secolo, insieme alla rivoluzione industriale. Secondo la narrazione dominante dell'Antropocene, da poco più di due secoli stiamo lasciando incisi nella pietra i segni, duraturi, dell'impatto umano sui sistemi geofisici e biofisici della Terra. Un impatto di lungo periodo che è sì è fatto ancora più marcato dal 1950, quando è iniziata la cosiddetta Grande Accelerazione.

Abbiamo alterato in modo decisivo il ciclo del carbone, quello dell'azoto e il tasso di estinzione [delle specie viventi]. Abbiamo creato isotopi atomici senza precedenti e plastiche fossili. Abbiamo costruito megalopoli che lasceranno la loro durevole impronta ancora molto dopo aver smesso di funzionare come città. Abbiamo cambiato il pH degli oceani e estromesso [dal loro habitat] così tante forme di vita del pianeta – senza rendercene conto e senza volerlo – che abbiamo creato ovunque nuovi ecosistemi. Di tutti i vertebrati

¹ Robert Nixon è professore di inglese al Princeton Environmental Institute, docente di Humanities and the Environment, cattedra Thomas A. and Currie C. Barron Family. È autore di quattro libri, il più recente dei quali, *Slow Violence and the Environmentalism of the Poor*, ha vinto un American Book Award e altri tre premi letterari. Suoi contributi appaiono spesso sul New York Times. Suoi scritti appaiono su New Yorker, Atlantic Monthly, Guardian, e altre testate. rnixon@princeton.edu.

esistenti sul pianeta, gli esseri umani e gli animali addomesticati rappresentano più del 90% in massa del totale, contro meno del 10% per tutte le altre specie selvagge.

Quando Crutzen e Stoermer hanno avanzato la loro ipotesi non potevano immaginare che sarebbe diventata una teoria grandiosa e onnivora. C'è voluto un po' di tempo, ma con la seconda decade del millennio le persone affascinate, ma anche costernate dalla teoria dell'Antropocene sono state risucchiate, con tutta la loro massa interdisciplinare, nelle sue ampie fauci. Entusiasti e scettici si sono riversati da ogni settore, dalla paleobotanica agli studi postcoloniali, dalle nanotecnologie alla bioetica, l'egittologia, la robotica evuzionistica, la psicologia femminista, la geofisica, l'agronomia e gli studi post umanistici e druidici. Sono accorsi classicisti e futuristi, e si sono mescolati con gli studiosi di ogni settore: dagli agglomerati plastici alla prosodia romantica, dalle rovine al ritorno allo stato selvaggio.

Questa è stata, presumibilmente la caratteristica più produttiva della svolta dell'Antropocene: la miriade di scambi che ha stimolato tra le scienze della terra e della vita, le scienze sociali, le scienze umanistiche e l'arte, facendo dialogare tra loro studiosi che sono stati attratti fuori dalle loro bolle specialistiche per confrontarsi vivacemente con interlocutori cui non erano abituati. Le scienze umanistiche e le arti sono state vitali in questa mescolanza di voci, come era giusto che accadesse. Perché l'ipotesi dell'Antropocene scuote alle radici l'idea stessa del significato di essere umani. Se, collettivamente, siamo una grossa roccia dotata di sensibilità che sfreccia nello spazio, cosa significa questo per le storie che raccontiamo sulla nostra specie e sul nostro posto nella vita sulla Terra? Cosa significa per l'etica dell'agire umano? Quali le pressioni emotive e dell'immaginario se apriamo l'umano alle scale temporali della geologia? Semplicemente non siamo abituati – e forse neppure equipaggiati – per concepire le conseguenze delle azioni umane su una scala temporale di questa ampiezza. Come possiamo fare nostro questo ruolo di attori dell'Antropocene, per viverlo con coscienza?